

Il caso

Canada, un'attrice per sdoganare l'eutanasia per malati mentali

VITA E BIOETICA

28_05_2026



**Ermes
Dovico**



In Italia abbiamo, ahinoi, l'Associazione Luca Coscioni. In Canada hanno, ahiloro, Dying with dignity, che sta per "Morire con dignità", dove per "dignità" (termine derivante dal latino *dignus*, che significa "degno", "meritevole") si intende in realtà il suo esatto

opposto, cioè l'eutanasia. E come i radicali nel nostro Paese, anche i membri di Dying with dignity cercano di far avanzare l'eutanasia in Canada a colpi non solo di propaganda ma anche di cause giudiziarie mirate.

Una di queste è la causa che vede Dying with dignity al fianco dell'attrice canadese Claire Brosseau, classe 1977, che dall'agosto del 2024 sta tentando di ottenere per via giudiziaria l'accesso alla cosiddetta "Assistenza medica nel morire" (Maid, nell'acronimo inglese) come mezzo per risolvere la sofferenza legata alla sua malattia mentale. A Claire è stato diagnosticato un disturbo bipolare all'età di 14 anni e la donna ha raccontato del suo passato costellato di uso di droghe e disordini vari. Ora è decisa a mettere la parola fine sulla sua vita, passando dal servizio sanitario canadese. E il 4 maggio di quest'anno ha presentato un nuovo ricorso in tribunale, contro il governo dell'Ontario, per ottenere un provvedimento d'urgenza che le consenta appunto di accedere al suicidio assistito. La leva usata da Claire e dagli attivisti di Dying with dignity è che escludere i malati mentali da quello che chiamano "diritto" all'eutanasia sarebbe discriminatorio e perpetuerebbe lo stigma nei confronti di queste persone. Un'argomentazione paradossale, visto che tale esclusione è funzionale a proteggere il diritto alla vita di queste stesse persone, in ragione della loro particolare fragilità mentale.

Il caso è emblematico perché lo sdoganamento dell'eutanasia nei Paesi occidentali è avvenuto generalmente a partire dai malati "terminali" e insistendo sulla capacità del soggetto che la chiede di prendere decisioni libere e consapevoli. Posto che questo assunto è già fallace in sé (primo perché la vera libertà è legata al bene, secondo perché la malattia e le circostanze che l'accompagnano spesso condizionano e limitano la libertà stessa), lo è anche di più se lo applichiamo ai malati mentali: come possono costoro prendere decisioni pienamente libere e consapevoli e per di più in un ambito così grave come quello di togliersi la vita? Eppure è un fatto che quando un Paese, pur tra vari paletti, introduce l'eutanasia, si arriva presto a estenderla anche a depressi e altri malati mentali. E si finisce per praticarla con o anche senza il loro consenso, perché il disprezzo per la vita fragile – di cui le leggi sull'eutanasia sono espressione – si diffonde in conseguenza della normalizzazione del suicidio-omicidio che quelle stesse leggi recano con sé. Una verità su cui dovrebbero riflettere anche i parlamentari del nostro Paese, dove il disegno di legge sul suicidio assistito è **calendarizzato al Senato** per il prossimo 3 giugno.

Il Canada ha approvato l'estensione dell'eutanasia per i malati mentali nel marzo del 2021, ma ne ha dilazionato più volte l'entrata in vigore per dare al Parlamento il

tempo di stabilire delle linee guida: l'ultima moratoria in questo senso (stabilita nel 2024) è valida fino al 17 marzo 2027. Stanchi di attendere ancora, gli attivisti pro-eutanasia stanno perciò cercando di forzare la mano per via giudiziaria, usando Claire come *testimonial* della loro battaglia. E questo avviene in un Paese che nel 2024 ha registrato ben **16.499 decessi per eutanasia**, un nuovo record per il Canada, pari a oltre il 5% di tutti i decessi ufficiali.

Ma c'è anche chi sta cercando di correre ai ripari. Ad esempio, la parlamentare Tamara Jansen ha presentato un progetto di legge alla Camera dei Comuni per stabilire che, ai fini dell'accesso alla Maid, «un disturbo mentale non è una condizione medica grave e irreparabile»: una definizione che ha il fine appunto di escludere l'eutanasia per sola malattia mentale. Euthanasia Prevention Coalition (EPC), un'organizzazione pro vita, **sta cercando di intervenire** nel procedimento giudiziario che riguarda Claire Brosseau, per mettere in luce le «implicazioni di ordine pubblico, comprese quelle relative alle persone con disabilità di salute mentale, derivanti dall'applicazione di un'esenzione alle disposizioni del Codice penale in materia di Maid che consentirebbe l'applicazione della Maid a una persona affetta esclusivamente da malattia mentale». EPC sottolinea gli effetti che un'eventuale nuova liberalizzazione di questo tipo avrebbe su tutte quelle persone, la stragrande maggioranza, che lottano per sopravvivere e il cui concreto accesso all'assistenza medica verrebbe ulteriormente minato dall'allargamento delle maglie dell'eutanasia: eutanasia che già adesso, in Canada e altrove, si accompagna alla **negazione di cure essenziali**. Un fatto che alle lobby della morte – troppo impegnate a far avanzare la loro agenda politica attraverso casi “compassionevoli” – evidentemente non interessa.